

FRANCESCO BRANCATI, RICCARDO SOCCI, MATTEO TASCA

Premessa: l'individuazione implacabile

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCO BRANCATI, RICCARDO SOCCI, MATTEO TASCA

Premessa: l'individuazione implacabile

Tra i criteri individuabili per tracciare una demarcazione teorica tra la poesia italiana del primo e del secondo Novecento, si possono certamente annoverare la messa in questione della centralità del soggetto lirico e il venir meno di un secolare sistema di censure linguistiche e inventive. A partire dal secondo dopoguerra i poeti sentono la necessità di lasciarsi alle spalle tanto la «grammatica ermetica»,¹ quanto la visione del mondo e dell'uomo che questa portava con sé. L'esigenza di operare un radicale rinnovamento della lirica assecondava non solo un differente rapporto tra poeti e società, ma anche un cambiamento del pubblico e dei suoi gusti: ai poeti si chiedeva di testimoniare i mutamenti storici e culturali in cui gli individui erano immersi e pertanto di rappresentare esperienze collocate in un tempo e in uno spazio condivisi. Questa transizione nella storia della poesia, i cui sviluppi sono tutt'ora in corso, fa sì che la poetica novecentista sia traslata verso la periferia del campo lirico, mentre il centro viene occupato da una cultura poetica differente, spesso in aperta contestazione con il novecentismo, e legata piuttosto al recupero di modi e atteggiamenti linguistici del Romanticismo precedente. A tal proposito, si pensi per esempio alla riproposizione del Carducci politico operata dalla redazione di «Officina», o alla rivalutazione dei grandi poeti dialettali dell'Ottocento (soprattutto Porta e Belli) o, ancora, alle operazioni di ampliamento tematico-linguistico compiute da autori come Wordsworth e Heine.

All'interno di questo fenomeno di lunga durata si possono individuare tre fasi differenti che non compongono certo una cronologia rigida, ma possono fornire delle coordinate per orientarsi nella poesia italiana del secondo Novecento. Nell'immediato dopoguerra, infatti, la questione più urgente è quella dell'inclusività linguistica e inventiva, per cui i poeti si impegnano a piegare la lirica alle nuove esigenze espressive, aprendola alla storia e agli spazi contemporanei e mettendo in scena esperienze personali non trasfigurate. A partire dagli anni Sessanta, in particolare in seguito alla pubblicazione di *Laborintus* e dell'antologia dei *Novissimi*, il quadro cambia: la lirica viene attaccata in maniera molto più violenta di quanto era avvenuto nel quindicennio precedente, mentre l'inclusività si tramuta in esplosione di lingue e di gerghi.² In questa fase, l'inedita apertura lessicale della poesia viene perlopiù sfruttata per mimare il caos, il trauma storico-culturale vissuto dalla società italiana e sentito in maniera particolarmente dolorosa da quegli autori che, essendo nati tra gli anni Dieci e gli anni Venti, si erano formati quando alcuni valori dell'umanesimo – quali il senso di decoro formale e la significatività dell'esperienza individuale – riscuotevano ancora un largo consenso. Sono proprio i poeti di questa generazione che, pur recependo la lezione sperimentale della Neoavanguardia, continuano ad essere attraversati da una tensione verso l'ordine e la ricerca del senso: è il caso di Sereni, Bertolucci, Giudici, in parte Zanzotto. La terza e ultima fase si può far cominciare tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, quando si registra l'esaurimento dell'esperienza neoavanguardista: a partire da quel momento, reagendo alla radicale eliminazione dell'io lirico che aveva caratterizzato il ventennio precedente, i poeti cercano nuovi modi per rimettere in gioco la soggettività, inseguendo forme di intimismo del tutto secolarizzate e prive della tensione ontologica che era appartenuta all'ermetismo.³ In molti casi questa operazione si traduce nella costruzione di un personaggio lirico collocato all'interno di una serie di relazioni (con gli altri o con il mondo esterno) del tutto intime e private, che lo definiscono ma al contempo lo limitano, privandolo dell'autonomia di cui tradizionalmente aveva goduto.

In questo quadro (che non ambisce certo all'esaustività) si inserisce il percorso proposto all'interno del panel: l'apertura della lirica alla terminologia e ai saperi scientifici è un punto di osservazione privilegiato per verificare i modi e i tempi di questa traslazione avvenuta nel secondo Novecento. Da un lato, infatti, l'integrazione del linguaggio scientifico costituisce una spia stilistica particolarmente significativa poiché, rilanciando i diritti dei «termini» su quelli delle «parole»,⁴ appare come una sfida rivolta direttamente al capostipite della poesia moderna

¹ P.V. MENGALDO, *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi, 1991, 137.

² A tal proposito si veda S. GIOVANNUZZI, *La persistenza della lirica. La poesia italiana nel secondo Novecento da Pavese a Pasolini*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2012.

³ Per una efficace panoramica di questa fase, si veda G. MAZZONI, *Sulla storia sociale della poesia contemporanea in Italia*, «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», VIII (2007), 1-26.

⁴ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, a cura di L. Felici, Roma, Newton Compton, 1997, 54.

in Italia, nonché al principio di *prudery* linguistica che il suo modello ha contribuito a perpetuare. Dall'altro lato, l'adozione di un gergo sviluppato all'interno di una comunità, che si costruisce una lingua comune per poter comunicare con il minor grado di ambiguità possibile, rappresenta un gesto radicale di limitazione del narcisismo lirico e dunque, contemporaneamente, il tentativo di stabilire un nuovo tipo di relazione tra sé e il mondo esterno.

In questa maniera, l'ibridazione tra lirismo e terminologia scientifica complica e problematizza quel processo di «individuazione implacabile»⁵ che costituisce una sorta di imperativo categorico del poeta moderno. Se, infatti, l'individuazione stilistica e contenutistica si traduce nell'adozione di una retorica privata, dominata da nessi analogici e dalla possibilità di un arbitrio creativo potenzialmente illimitato, il linguaggio scientifico, al contrario, si caratterizza per essere un idioma pubblico, dotato di significati stabili e incontrovertibili. Quello che si verifica, dunque, è una originale tensione tra esperienza individuale del soggetto (ineliminabile nel genere lirico) e oggettività dello sguardo scientifico, la quale produce risultati molto diversi dal punto di vista stilistico-formale e tematico-contenutistico. In alcuni casi, ad esempio, questo procedimento viene impiegato per porre l'io di fronte a fenomeni che eccedono la propria volontà, come nel caso dell'esperienza della malattia osservata (Anedda) o esperita in prima persona (Rosselli). Non meno profondo è l'impatto di questa ibridazione sulle modalità di rappresentazione del mondo naturale: l'approccio proiettivo di immedesimazione (Viviani) o espressionistico di deformazione (Zanzotto, Porta) viene talvolta integrato e talvolta sostituito da una visione minuziosa e non impressionistica dei meccanismi naturali e delle forme di vita (Neri, Magrelli, Bacchini, Pusterla, Riccardi). In questa maniera molti autori pervengono ad una rappresentazione non estetizzata del paesaggio, senza però dover rinunciare del tutto al senso della meraviglia di fronte alla complessità dei fenomeni naturali, bensì connettendo la percezione razionalistica con il più esteso campo della biografia e dell'esperienza.

Esistono, dunque, diversi modi e approcci per considerare il problema della lirica di fronte all'esperienza scientifica, sia essa di tipo naturale, fisiologico, clinico, patologico, ecc. Se già Deleuze ha osservato che l'atto di «scrivere è una questione di divenire, sempre incompiuto, sempre in fieri e che travalica qualsiasi materia vivibile o vissuta»,⁶ molti tra i poeti contemporanei sembrano avere introiettato questa disposizione dinamica nei confronti dello spazio altro dall'io e considerano ormai tale dialettica come una delle naturali risorse espressive del genere lirico. Attraverso la parola si verifica quel «processo, ossia un passaggio di Vita che attraversa il vivibile e il vissuto» e la scrittura diventa «inseparabile dal divenire» poiché «scrivendo si diventa-donna, si diventa-animale o vegetale, si diventa-molecola fino a diventare-impercettibile».⁷

Delle vaste possibilità attuative di questo procedimento i testi degli autori qui esaminati costituiscono una parziale ma significativa campionatura.

⁵ T.W. ADORNO, *Discorso su lirica e società*, in *Note per la letteratura (1943-1961)*, Torino, Einaudi, 1979, 47.

⁶ G. DELEUZE, *Critica e clinica*, Milano, Raffaello Cortina, 1996 [Paris, 1993], 13.

⁷ *Ibidem*.